

La Nuova Serie di "Scienza & Politica", dedicata a Roberto Ruffilli, opera in stretto rapporto con l'Associazione che porta il suo nome.  
La Rivista fa capo al  
Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia  
Strada Maggiore 45 - 40125 Bologna

*Direttore:* Pierangelo Schiera  
*Direttore responsabile:* Giovanni Faustini

*Redazione:* Luigi Blanco, Angela De Benedictis, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Giuliana Nobili

*Amici collaboratori:* Mario Ascheri, Pasquale Beneduce, Tiziano Bonazzi, Giorgio Bongiovanni, Pier Cesare Bori, Innocenzo Cervelli, Gustavo Corni, Pietro Costa, Carla De Pascale, Gerhard Dilcher, Giuseppe Duso, Elena Fasano Guarini, Maurizio Fioravanti, Marie Theres Fögen, Anna Maria Gentili, Luisa Mangoni, Luca Mannori, Valerio Marchetti, Aldo Mazzacane, Guido Melis, Ernesto Molinari, Mauro Moretti, Aurelio Musi, Giuseppe Olmi, Carlos Petit, Maria Serena Piretti, Paolo Pombeni, Ilaria Porciani, José M. Portillo Valdés, Paolo Prodi, Diego Quagliani, Maurizio Ricciardi, Andrea Romano, Gabriella Rossetti, Fabio Rugge, Mario Sbriccoli, Francesca Sofia, Bernardo Sordi, Claudio Tommasi, Gabriella Valera, Cristina Vano, Gabriella Zarri.

La Rivista è pubblicata con un contributo del CNR

Iscrizione al Registro stampe del tribunale di Bologna al n. 6962 - 18 Novembre 1999

CLUEB Editrice  
Via Marsala 31 - 40126 Bologna  
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758  
www.clueb.com

*Abbonamenti:*  
Numero singolo L. 15.000  
Abbonamento annuale Italia L. 25.000  
Abbonamento annuale Estero L. 35.000  
c.c.p. 21716402  
semestrale - sped. in Abb. post. - 45%  
art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Bologna

ISBN 88-491-1406-0

CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

## Comunicazione e sistema politico: vecchi e nuovi media nella trasformazione dell'identità\*

*Alberto Abruzzese*

Proverò ad affrontare il problema dell'identità nelle sue varie articolazioni (il soggetto della storia; i soggetti della politica; i soggetti della critica; i mutamenti interscambiati persino nei nostri ruoli personali, familiari, istituzionali, professionali, intellettuali, militanti, confessionali, civili) partendo dal punto di vista mediologico. Cercherò di descrivere in breve il ruolo che i media hanno assolto nel lungo processo di costruzione della società contemporanea, ruolo sin dall'inizio determinante e tuttavia scarsamente tematizzato persino quando ha assunto una intensità tale da mettere in discussione saperi e valori di ogni tradizione sociale e culturale, ivi comprese, naturalmente, le figure dell'intellettuale e del politico, l'identità umana e il cittadino.

La prima annotazione - che merita forse di essere evidenziata sotto il titolo di questo nostro incontro - è relativa all'intensificarsi dei tempi del mutamento: dire qualcosa sulla storia degli ultimi dieci anni oggi significa una cosa fondamentale diversa dal ragionare sulla misura di dieci anni di altri periodi. Dieci anni della nostra vita presente, della nostra contemporaneità, valgono ormai decenni di storia passata. Parlando del nostro tempo siamo di fronte alla convergenza di molteplici processi di intensificazione: dell'oblio, del vissuto, del futuro. In questo contesto "dromoscopico" l'interpretazione si fa insieme più acuta e più incerta.

In questi ultimi dieci anni credo comunque che i mutamenti

\* Relazione tenuta in occasione del Convegno per il decennale della morte di Roberto Ruffilli «Rinnovo dello Stato nel cambiamento del paese», Forlì, aprile 1998.

della vita vissuta abbiano traumaticamente scavalcato la resistenza al mutamento non solo dei sistemi di governo ma anche dei sistemi cognitivi e valoriali della tradizione. È bene riconoscere da subito il senso di questo clamoroso sorpasso della realtà rispetto ai dispositivi che dovrebbero interpretarla e controllarla, rinunciando a fare ricorso allo stereotipo moderno sugli effetti dell'innovazione tecnologica. Se, infatti, assumiamo l'ottica per cui l'innovazione è innanzi tutto la materializzazione di un mutamento già presente nel contesto dei processi sociali, ecco allora che il senso del sorpasso di cui stiamo parlando riguarda il progressivo franare di un sistema tradizionale – obsoleto, stanco, incapace, corrotto, smarrito – che non riesce più a comprendere e a rappresentare, dunque ad agire i mutamenti, le loro forme e le loro identità.

Un sistema di potere che riconosce ormai solo se stesso e, persino al proprio interno, rimuove o emargina o falsifica e strumentalizza gli embrioni di un nuovo sistema nascente (se questo termine, sistema, può ancora esprimere l'avvento di dispositivi e forme decentrate molto distanti – spazialmente e temporalmente – dalle qualità della dimensione moderna). Un potere – dunque – che riconosce solo la propria continuità. Un sapere che continua a crescere su se stesso, spingendosi a riconoscere la propria saturazione (si pensi a molte delle componenti del pensiero post-moderno) senza mai rinunciare tuttavia alla propria linearità e ai valori di centralità e verticalità che ne hanno legittimato storicamente e socialmente l'agire autoritario più ancora dell'autorità. Ed è proprio nello spazio continuo del moderno, del progetto moderno, che è stata costantemente messa ai margini l'esperienza dei media di massa come luogo di espressione di una società dei consumi diffusi sempre più catastrofica – centrifuga, liminare, insorgente – nei confronti delle regole della razionalità moderna, dei suoi soggetti storici e dei loro interessi.

Una storia d'Italia – delle sue istituzioni, dei suoi leader, dei suoi movimenti, delle sue culture, dei suoi conflitti – dal punto di vista dei media non è stata ancora scritta. In questi anni sono andati intensificandosi contributi spesso anche illuminanti e acuti sulla identità nazionale o sul ruolo dei partiti o su quello degli intellettuali italiani in rapporto ai movimenti sociali, ma ben raramente (tranne alcune rare e quindi preziose eccezioni) vi compare un qualche riferimento alla letteratura mediologica e dunque alla sola area – rispetto alla storia, alla filosofia, e persino alla sociologia (paradossalmente fredda se non ostile alla mediologia) – in cui potere ricavare una qualche apprezzabile considerazione sul ruolo dei media che non sia limitata allo stereotipo elitario della massificazione e mercificazione della cultura.

Questo stereotipo è restato tanto inchiodato alle regole moderne del conflitto tra modelli di interpretazione (e azione) apocalittici (alienazione, degenerazione, etc) e progressisti (socializzazione, educazione, divulgazione, etc) da oscurare ogni riflessione teorica sulle dinamiche dal basso prodotte dalle forme di intrattenimento mediale di massa e dal mercato degli oggetti di consumo.

Un primo grande capitolo del rapporto tra media e società è stato scritto con l'avvento della televisione pubblica come forma espressiva in grado di trascinare e uniformare al proprio modello di cultura collettiva ogni altro linguaggio tradizionale, entrando così in conflitto con le agenzie tradizionali quali la chiesa, la famiglia, la scuola. È un periodo che entro certi limiti può ancora essere interpretato con gli attrezzi teorici della modernità: non a caso il tratto dominante dell'azione del mezzo televisivo in Italia, rispetto agli altri paesi, è quello di costruire una dimensione nazionale, almeno tendenzialmente moderna, che i dispositivi storici – ormai scavalcati dallo sviluppo socioeconomico ed espressivo internazionale – non avrebbero potuto più realizzare.

Ma, già in quel periodo di monopolio Rai, sono venute a mancare analisi in grado di comprendere ciò che stava davvero avvenendo nel conflitto tra istituzioni e industria culturale di massa. Da quel vuoto critico deriva una generazione di dirigenti sostanzialmente estranea alla potenza di linguaggi mediatici, linguaggi che tuttavia erano sotto il suo diretto dominio: i mezzi di massa garantivano infatti uno strumento di potere sui processi di socializzazione e di controllo; li garantivano molto più di quanto riuscissero a fare le lente trasformazioni di contenuti e forme delle culture delle classi dirigenti (tanto di quelle al governo, quanto e anzi ancor più di quelle all'opposizione). Quella generazione – dentro il ceto politico e dentro quello amministrativo, dentro le TV come dentro le istituzioni culturali – vive tuttora o nelle sue più ostinate sopravvivenze o nelle sue stesse più variegate clonazioni generazionali.

Comunque la prima grande trasformazione mediatica virtualmente postmoderna – cioè lo snodo che ritengo sia stato poi un fattore determinante nella crisi del sistema politico sociale in Italia – ha le sue radici non più nello spazio dell'identità nazionale, seppure televisiva, ma in quello delle merci. Ha inizio in forma embrionale – con il progressivo distacco dal regime di stretto monopolio alla concorrenza tra pubblico e privato – negli ultimi anni Settanta. Ma decolla dalla metà degli anni Ottanta, cioè a partire dal momento in cui sempre più rapidamente si va formando un sistema non solo comunicativo ma anche socioeconomico inte-

gralmente fondato sulla televisione generalista in quanto mercato dei consumi generalisti.

La TV di mercato fa venire alla luce e potenzia – spesso in modo selvaggio – quanto già soggiaceva nelle modalità apparentemente equilibrate della TV di stato: l'agire sommerso di movimenti dal basso. Dagli anni Ottanta al 1994, cioè alla vittoria elettorale del leader dell'innovazione comunicativa in Italia, Silvio Berlusconi (rapidamente passato da imprenditore dei mattoni a imprenditore dell'etere e della pubblicità), assistiamo alla crescita dei fattori di crisi del rapporto tra società e media, ma anche alle sue oggettive e ormai irreversibili modificazioni strutturali. Si tratta di fattori turbativi che intervengono ora impercettibilmente ora clamorosamente, tanto nel quotidiano quanto nel rumore degli eventi, sulla scena istituzionale, sulla scena politica e sulla scena culturale.

È stata la fase in cui si va solidificando il sistema televisivo misto, tipicamente "all'italiana": un sistema *strano* (*straniero*, rispetto a culture stataliste stabilmente e continuativamente di governo o d'opposizione; *straordinario*, relativamente all'invasione di un regime carnevalesco dirompente rispetto alle forme espressive istituzionali; *stravolgente*, nel suo gioco tra seduzione delle merci e protagonismo del pubblico; *fantastico* nella sua deterritorializzazione dei confini tra finzione e realtà); un sistema scisso, del tutto locale dal punto di vista politico (la stretta tossicodipendenza tra impresa televisiva e partiti, governi, clientele, etc.) e tendenzialmente globale dal punto di vista espressivo (il massiccio ricorso a serialità e cinema di importazione, al mercato dei format, ai consumi generalisti, etc.); un sistema di consenso e di controllo tutto italiano, ambiguo, contraddittoriamente caratterizzato da spinte dinamiche e spinte retrive.

Tuttavia è proprio la televisione pubblica-privata tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta a fornire un potente motore alla piena modernizzazione che il monopolio Rai non aveva realizzato e mai avrebbe potuto, essendo troppo vincolato ad una cultura politica tendenzialmente estranea ai valori espressivi e identitari del mercato e delle merci.

Come ho già detto, la prima ondata televisiva era stata – ben oltre ogni consapevole strategia – fondante per quanto riguarda l'unificazione linguistica nazionale e la divulgazione delle tradizioni al di là dei troppo limitati e troppo freddi confini amministrativi e scolastici. Ma la rivoluzione mediale tra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta si era fermata a questo punto: aveva recuperato la storia dei processi di unificazione nazionale che in altri contesti avevano avuto una più lunga e più omogenea

realizzazione, tuttavia non aveva ancora affrontato un profondo processo di modernizzazione delle forme di vita collettive. Non aveva saputo dare ciò che all'Italia era storicamente mancato e ancora mancava: l'esperienza metropolitana.

Si apre qui una questione centrale. Infatti la distanza concettuale e politicoculturale tra esperienza televisiva e società in Italia ruota intorno alla sopravvivenza dei valori della città rinascimentale rispetto alle dinamiche della metropoli ottocentesca. L'ostilità intellettuale nei confronti delle culture televisive e la conseguente riduzione dei media a strumenti del cinismo politico fanno perno su uno stereotipo di cittadinanza fondato su una sensibilità tendenzialmente antimetropolitana.

La ricorrenza e superficialità con cui il dibattito istituzionale e politico intorno alla qualità del sistema contemporaneo indugia da molti anni e con sempre maggiore isteria sulle responsabilità civiche e socioculturali della televisione generalista, dimostra che dietro agli slogan che denunciano prodotti e quindi pubblici "spazzatura" si nasconde una radice urbana e dunque pre-metropolitana sostanzialmente refrattaria alla modernizzazione: una chiusura mentale che mortifica la capacità di vivere pienamente e quindi sapientemente tanto il culmine della tarda modernità quanto la sua conseguente destrutturazione e quindi le forme e i soggetti del post-moderno. Per me, si tratta di un passaggio critico dirimente. Vediamo se possiamo trovarci d'accordo sulle conseguenze della mia interpretazione.

Bisogna sottrarsi al vocio antimediologico, antitelesivo, se vogliamo affrontare e sostenere i grandi temi di oggi: la crisi della democrazia, la crisi della politica, la necessità di un ricambio di valori e di persone. Se lo scenario delle nuove tecnologie si apre a questi bisogni di rigenerazione, bisogna riconoscere che i media hanno avuto ed hanno una funzione determinante anche nella loro dimensione generalista. Ai mass media, seppure in forme conflittuali e negoziate, si deve lo sviluppo dei personal media. Se questi ci offrono la possibilità di recuperare una serie di attese ed emergenze che prima, in contesti mediali massificati e unidirezionali, ci apparivano mortificate, lo si deve al lavoro di consumo e di appartenenza collettivamente prodotto alla base del grande successo della televisione, della società spettacolo. La storica resistenza italiana ai media va smascherata. La sostanziale differenza tra la dimensione americana e la dimensione europea dello sviluppo dei media ha al suo fondo appunto la differenza tra una cultura istituzionale – che resta fondamentalmente conformata ad una antropologia sociale politicamente riferita alle mura della città, all'esperienza dell'ordine urbano – e una cultura diffusa come quella

nordamericana. La diversità di quest'ultima è infatti fondata su due altre dimensioni: la frontiera e la metropoli. Tocqueville, visitando l'America, era riuscito – molto in anticipo rispetto alle teorie di Walter Benjamin sull'industria culturale – a cogliere la serie di elementi sostanziali che rendono molto differenti le radici dello sviluppo moderno americano da quello europeo. E tanto più dal nostro. L'Italia, proprio sotto la pressione dell'unificazione nazionale, vide ben presto dissipata la sua prima e unica esperienza metropolitana, una Napoli contemporanea alla metropolizzazione di Londra e Parigi (aurorali forme di modernità rapidamente iscritte nel modello americano).

Ecco perché la televisione, in quanto forma pienamente realizzata dell'industria culturale di massa, solo negli anni Ottanta del Novecento restituisce all'Italia qualcosa di estraneo alla sua tradizione ma di essenziale per una sua effettiva e de-finitiva appartenenza alla modernità. Questo processo di recupero forzato spiega molte attuali asimmetrie tra cultura e media ed anche lo smarrimento degli apparati politici, dei nostri saperi istituzionali e amministrativi, di fronte ad una dimensione tanto inattesa, tanto straordinaria, così improvvisamente acquisita e tuttavia non metabolizzata nel tempo e nello spazio, eppure immediatamente trionfante sui territori mediali, da subito efficace su ogni retroterra pre-telesivo.

Il discorso sull'identità può prendere corpo, può letteralmente prendere corpo, di fronte ad un doppio movimento – due snodi tra loro estremamente ravvicinati – in cui metropolizzazione e crisi del moderno quasi convivono, laddove in altri contesti hanno invece goduto di sequenze più distese e armoniche. In questa fase, infatti, già non siamo più nella costruzione forte di una dimensione collettiva metropolitana realizzata quasi interamente attraverso la televisione, ma siamo in una fase in cui per più di un aspetto questo processo si è saturato e, nel bene e nel male, ha prodotto, forse, tutto quello che poteva produrre. Siamo in una fase in cui il magma televisivo tra realtà e simulazione si sta disaggregando, si destruttura, tende a destrutturarsi mostrando l'emergere di forme identitarie diverse. Frontiere che si muovono dentro un andamento collettivo ancora forte, ma non più trionfante. Recuperata l'esperienza metropolitana nella sua forma mediale, il contesto italiano ne ha anche vissuto l'estrema accelerazione tardomoderna, la sua dissipazione.

Le istituzioni civili non hanno ancora compiuto il difficile percorso di metabolizzazione dell'esperienza metropolitana e già la loro crisi di sviluppo, la loro modernizzazione esogena, si confonde con la crisi storica della loro stessa cultura premoderna, urba-

na, civile. Questo è il problema cruciale del transito post-moderno che stiamo vivendo in quanto italiani.

Bisogna allora tentare di non interpretare questa fase – che indubbiamente è tanto promettente in termini di aperture quanto inquietante in termini di incognite – inibendola e costringendola dentro gli stessi paradigmi cognitivi dello sviluppo moderno. Pensiamo qui al modo più corretto con cui rispondere alla domanda fondamentale che Schiera ci ha posto chiudendo il suo intervento, cioè quella relativa alla emergente crisi di solidarietà nel mondo contemporaneo.

Indubbiamente il tema della solidarietà appartiene alla funzione e alla storia dei mass media, per quanto questa storia sia stata spesso scritta in modo da ritenere che proprio l'industria dei consumi abbia costituito il principale fattore di disaffezione ai legami sociali. Il grado di emotività e di spettacolarizzazione del linguaggio generalista riesce o quantomeno è riuscito a costruire sensibilità di tipo solidale certamente più nette rispetto alle tradizioni istituzionali e intellettuali legate a forme tutte ideologiche e verticistiche di comunità.

La televisione – è sempre bene ripeterlo – a partire dagli anni Cinquanta in poi ha costruito in qualche modo una nazione che attraverso tutti gli altri strumenti pretelesivi non si era riusciti a costruire (pur perpetuando o edificando domini sociali e sistemi di valori non indifferenti). Quando dico televisione, badate bene, dico un sistema in cui la televisione è la forma espressiva egemone e in cui, di conseguenza, tutti gli altri mezzi si sono progressivamente uniformati al suo paradigma sociale oltre che comunicativo. Questo sistema televisivo multimediale in Italia ha funzionato fino al punto di dare un'immagine identitaria, un senso di appartenenza a grandi collettività, estendendo sempre di più la propria capacità di insolarizzare, di rendere visibile e trasparente il territorio nazionale e le sue connessioni con l'immaginario collettivo internazionale. Vale a dire che, in rapporto alle altre nazioni, ha funzionato anche dal punto di vista geopolitico.

Ma i new media annunciano un processo inverso. Pur così immediatamente connessi alle qualità dei linguaggi generalisti – essi hanno la capacità, o comunque possono averla, di essere potenti protesi individuali, intense espressioni della propria persona, e proprio per questa loro preziosa qualità antitelesiva, possono diventare anche fattori distruttivi, catastrofici, virali nei confronti appunto delle tradizioni della solidarietà, dei valori privilegiati dalle identità collettive. È pur vero che – nella pratica delle reti, negli indigeni del ciberspazio – si manifesta un forte bisogno comunitario, ma esso è alternativo ai modelli di solidarietà storici, ai

legami sociali e identitari che la caratterizzano come qualità moderna.

Ecco quindi che nell'uso sociale di queste nuove tecnologie – come sempre di fronte ad una innovazione che offre nuove chance a prezzo di nuovi rischi – c'è molto da decidere: siamo di fronte alla necessità di un intenso se non lungo campo di contrattazione, di negoziazione, prima che queste tecnologie abbiano una loro riconoscibile qualità. Esse hanno sicuramente delle potenzialità, potendo sottrarsi ad alcune delle regole fondanti del sistema generalista della comunicazione moderna: consentono un tipo di interattività personale, di scambio simbolico, di rapida delocalizzazione e deterritorializzazione che sicuramente le altre tecnologie, le tecnologie tradizionali della società di massa industriale, realizzavano solo parzialmente ma comunque realizzavano con misure molto più ridotte e tempi molto più lunghi.

Non commettiamo tuttavia l'errore di dire che finalmente ci sono nuovi mezzi d'espressione tanto democratici da potere spazzare via la televisione, la seduzione generalista che esercita e la passività collettiva che favorisce. Siamo in una fase di transito. Il sistema televisivo è ancora il territorio di questo transito. Il sistema politico del resto è ancora tutto legato al sistema televisivo. Questo semmai è il dato di maggiore preoccupazione: il fatto che i linguaggi sociali siano più avanti dei linguaggi istituzionali: in questo contesto la TV sta diventando Tradizione.

È giusto, secondo me, cogliere i segnali emergenti nell'innovazione e pensare che tutti gli elementi di insoddisfazione, di crisi, di tensione, di conflitto, che noi cogliamo nell'attuale rapporto tra politica e new media, possano avere in qualche modo un nuovo terreno di scontro in cui privilegiare altro tipo di valori o di soggetti già a partire dalla messa in scena generalista. Torna la questione dell'identità. Noi abbiamo una tradizione nazionale, comune ad ogni schieramento ideale e politico, per cui, in modo positivo o negativo, comunque interpretiamo la nostra contemporaneità come drammatico momento di frattura, come paura e allarme di fronte ai nuovi soggetti del mutamento. Tra questi punti di frattura, tanto traumatici da spingere di volta in volta alla repressione e più spesso all'incomprensione e alla rimozione, abbiamo avuto il Sessantotto, il terrorismo, il leghismo, il berlusconismo.

Credo che si possa stabilire una analogia forte ed inquietante tra il modo in cui la cultura italiana continuista ha interpretato le Leghe e il berlusconismo e il modo in cui la stessa cultura ha interpretato il mondo della comunicazione, la qualità sociale dei media, le forme del consumo. La lezione del terrorismo proprio in

quanto strategia premediatica e violenza utopica avrebbe dovuto in qualche modo sollecitare un arricchimento delle capacità interpretative della nostra cultura e delle nostre istituzioni, di noi stessi. Non è facile scorgere una sola sostanziale discontinuità nel profilo culturale di un dirigente tra prima e dopo il terrorismo (se non il sessantottismo, che paradossalmente serve ad escludere gli anni di piombo dal ragionamento civile). Le poche eccezioni non hanno fatto tradizione: penso al messaggio del Papa agli "uomini delle brigate rosse", ad alcuni margini della cultura cattolica e qualche lievissimo margine della cultura laica di sinistra, che oltretutto, in quegli anni di "comunismo forte", non sempre ha avuto modo, diversamente dai cattolici, di esprimersi per dire che il terrorismo era certamente da combattere ma non con i valori e con i saperi di cui ci si faceva scudo. Non senza compiere lo scatto qualitativo che la società civile italiana non mostrava di sapere pensare e tantomeno agire. E tutto questo ha lasciato il segno: nelle istituzioni e nelle persone che ci governano. Un vuoto che spiega – io credo – anche la gracilità professionale e amministrativa che caratterizza il nostro sistema e contribuisce ad approfondire lo scarto di modernità, di cui abbiamo detto, tra Paese reale e Fiction televisiva.

Questi ultimi venticinque anni avrebbero potuto fornire un campo di riflessione di straordinaria portata, proprio sapendo incrociare eventi reali ed eventi mediali: tali snodi spiegano come ragionare sulla tradizione delle politiche, delle istituzioni, dei paradigmi legati al territorio fisico e come ragionare sulla loro progressiva traduzione mediale. Sono venuti meno anche gli studi accademici. Nonostante ci fosse una letteratura – poco italiana ma ad esempio francese – ricchissima sul fatto che a partire dagli anni '70 lo sviluppo televisivo aveva sempre più assecondato una rappresentazione fantasmatica della realtà, permettendo di vivere in tutto il mondo nuove e più radicate forme di sradicamento dai luoghi della tradizione, dagli spazi identitari convenzionali, dai linguaggi normativi. Aveva dato sempre più rilievo sociale ai momenti evasivi del consumo domestico o personale. Aveva sconvolto il quadro dei conflitti (e le vecchie teorie-strategie sugli effetti dei media). Aveva miscelato in un doppio movimento diffusivo sia i processi di omologazione sia i processi di diversificazione, mettendo in scena la quotidiana drammatizzazione tra identità collettiva e persona. Non se ne tenne conto o se ne tenne conto solo quando faceva comodo.

In quei giorni scrissi, a caldo, un piccolo libro, che, nella sua sostanza, riscriverei oggi tale e quale: si intitolava *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto*. Naturalmente – soprattutto sul

versante della tradizione culturale a cui appartengo e continuo fatalmente ad appartenere per mancanza di alternative credibili – fui molto attaccato. In quel breve saggio mi interrogavo su quanto Berlusconi sarebbe stato capace di gestire quello che era esploso nelle sue stesse mani (non assegnando certo a lui la capacità di averlo creato). Non vedevo ancora un ceto dirigente che sapesse fare politica con il pubblico di Berlusconi, eppure mi pareva di riconoscere che una vasta area elettorale – appunto il “suo” pubblico, ma certamente trasversale all’intero sistema televisivo misto – era culturalmente legato ad una “città” di tipo di diverso da quella della civiltà urbana a cui ha fatto riferimento Schiera e che, in effetti, è il tipo di civiltà che sta dietro all’intera storia della Costituzione. Mi è piaciuto molto il discorso di Schiera su quanto ancora oggi il pensiero costituzionale faccia riferimento alla cancelleria e cioè alla scrittura. La cultura che è emersa in questi anni di neo-televisione è invece una cultura che non ha quasi più nulla a che vedere con la scrittura.

Quindi la grande differenza identitaria tra il popolo delle istituzioni e quello dei consumi non è una diversa per quanto radicale gradazione culturale. È una differenza che non sopporta le tradizionali strategie educative e divulgative: per superarla – questa differenza tra mondi della scrittura e mondi dell’immagine corporea inscritta nei media generalisti – non basta ricorrere alla emancipazione e civilizzazione degli analfabeti, dei non-lettori, degli incolti, dei senza-qualità. A confronto sono ormai due dimensioni socioantropologiche troppo distanti tra loro. L’analfabetismo o barbarismo di cui trattano le istituzioni e i saperi della tradizione nazionale italiana non ha a che vedere – almeno da un punto di vista sostanziale – con il popolo della TV. Esso, infatti, è andato crescendo in modi sempre più distaccati dalla tradizione urbana che si è costruita sulla base delle scritture. La continuità del moderno appartiene al potere della scrittura, ma l’intrattenimento televisivo introduce ad una dimensione antimoderna.

Se analizziamo bene cosa è accaduto attraverso il linguaggio televisivo – attraverso l’espressione televisiva – in questi ultimi dieci anni, se cerchiamo di capire che cosa va emergendo da questo grande cono di luce, possiamo finalmente ragionare sull’identità, ragionando sulla crisi delle istituzioni nel loro transito dagli orizzonti del generalismo a quelli della multimedialità post-televisiva.

Per cercare di spiegarmi sulla profonda inadeguatezza culturale e quindi operativa del ceto intellettuale-politico di fronte al rapporto tra media e società, in particolare su quanto a pesare, in questa istituzionale e personale povertà d’analisi, sia proprio l’identità del soggetto moderno, vorrei tornare a prendere lo spunto

dalle sempre più frequenti uscite di Giovanni Sartori sul valore dei media televisivi. In questi ultimi tempi mi è accaduto spesso di farlo, beccandomi anche una severissima e un poco scortese risposta dello stesso Sartori, peraltro totalmente disinteressato a entrare davvero nel merito del discorso. Ma Sartori si offre come uno degli indicatori più significativi di una cattiva interpretazione del ruolo dei media dovuta ad uno stretto legame di complicità con i valori se non gli interessi dei ceti della tradizione, dei ceti meno portati a capire non solo i new media e i mass media ma l’intero mondo della comunicazione e quindi delle identità che vi si possono esprimere.

In un breve saggio sul rapporto tra media e politica – che, collocandosi dalla parte del “homo scrivens”, ha polemicamente intitolato “Homo videns” – Sartori ha ripreso una tesi che aveva già formulato nel suo saggio su “che cosa è la democrazia”. Sartori è attratto da una idea pilota che non ha nulla di teorico ma tutto di politico: nel trionfo della televisione e dei new media – da lui letti tendenzialmente come procreazione televisiva – si esprimerebbe il trionfo di una democrazia diretta in cui coscienza e conoscenza sarebbero in pericolo a causa del progressivo passaggio del potere da chi sa scrivere a chi sa solo vedere. Più che aiutarci a ragionare sugli oggettivi problemi di rappresentanza politica in una società complessa che sta sempre più de-strutturandosi e dis-identificandosi, la tesi di Sartori finisce per gettare una luce inquietante sui valori delle democrazie rappresentative, con il solo merito di sostituire la retorica del populismo con il realismo dei ceti dirigenti tradizionali: gli unici che possono sapere cosa fanno, perché sono gli unici a possedere i dispositivi della scrittura. Basta pensare al rapporto bilaterale della attuale politica con la stampa e con la TV per capire che il percorso suggerito da Sartori finisce per essere la pura e semplice consacrazione del punto morto in cui versano le nostre forme di governo e i nostri conflitti di potere.

Sartori tuttavia esprime in modo sfacciato e tecnicamente poco attrezzato un insieme di posizioni critiche apparentemente sfumate in varie direzioni, anche molto interessanti e professionalmente competenti, ma sostanzialmente tutte iconoclaste; si tratta delle posizioni che in questi anni sono andate lanciando un sempre più forte allarme sulla fantasmaticizzazione della realtà per mezzo di un uso selvaggio delle immagini. Questo approccio – ora riformista, ora revisionista, ora negativo, ora apocalittico – fa coincidere la critica degli oggetti comunicativi con la critica degli oggetti di consumo: è una forte resistenza ai valori socioantropologici e simbolici delle merci che spinge le nostre culture nazionali di radice pre-metropolitana a disprezzare le innovazioni tecnologiche in

campo comunicativo. Si pensi alla sistematica contrapposizione ideologica tra libro e media.

Bisognerebbe riflettere invece sul fatto che proprio da un regime dell'immagine, quale sicuramente è quello della televisione, si va passando piuttosto ad un regime della parola, quale risulta manifestarsi nel cibernazio delle reti. Non sarebbe meglio cercare di capire cosa sta accadendo in queste nuove frontiere dell'esperienza – anche nei termini di nuove pratiche e strategie identitarie – invece di riprodurre le classiche dicotomie moderne? Non credo che sia questo l'unico modo politico per attrezzarsi a negoziare il senso dell'innovazione espressiva; non credo che sia la maniera giusta, corretta, efficace, per contattare chi è interessato ad una scelta verso sistemi sociali aperti invece che chiusi.

Se apriamo Internet in questo momento, l'inquietudine per un futuro come replica del passato può nascere, perché in molti siti vediamo edificarsi un'altra volta le stesse immagini della televisione: è evidente che si tratta di un territorio, di una frontiera in cui bisogna produrre dei conflitti per ottenere che il cibernazio non sia la duplicazione della dimensione verticale e centralizzata delle identità moderne. Ma allora è importante cogliere la autentica differenza che esiste tra un regime e l'altro. Invece il nemico di Sartori è ciò che dietro agli schermi si cela di più sconosciuto e inascoltato, nel timore che possa costituire il trionfo degli ignoranti rispetto ai sapienti. Lo dico rozzamente, ma con la stessa *rozzezza* con cui Sartori tenta di argomentare scientificamente le sue tesi, riuscendo a dire che, mentre la scrittura ha un potere simbolico ed è quindi l'unico linguaggio socialmente produttivo, l'immagine sarebbe invece un linguaggio privo di senso, infondato e inautentico, superstizioso. Sartori, in quanto raffinato politologo, si permette – e lo fa senza la minima esitazione – di eludere qualsiasi contributo della ricerca mediologica, ma sicuramente conosce le culture della grande tradizione urbana. Allora vuol dire che ha in mente come modello ideale il ruolo ecclesiastico e cortigiano che la scrittura rinascimentale ha avuto nell'edificare la città-mercato e le sue immagini. Evidentemente i secoli successivi non hanno intaccato la sua scelta di ruolo e il suo quadro gerarchico.

Per concludere, secondo me il tema interessante su cui ragionare in questa sede – ci piaccia o no, caratterizzata da soggetti e modalità di natura intellettuale e da vocazioni politiche, cioè interessate all'attesa se non alla forma del "buon governo" – è la diversa qualità tra linguaggi analogici e linguaggi digitali, appunto la diversa qualità che c'è tra una lunga vicenda storica e sociale della scrittura e il recente aprirsi a linguaggi preistorici, forme di intera-

zione espressiva che non sono legate a tradizioni di tipo intellettuale e cognitivo ma a pratiche di natura esperienziale.

Gli attuali linguaggi del computer – in questa fase, ancora indecisa tra la cultura moderna degli ipertesti e quella post-moderna dei videogiochi – recuperano i tanti livelli espressivi mortificati dal linguaggio televisivo: si pensi al netto recupero della scrittura rispetto al dominio dell'immagine audiovisiva. Anche se queste forme di scrittura sul computer appaiono molto instabili, decentrate e conversative, vicine cioè al potere evocativo e performativo della viva voce, certamente mostrano una continuità stretta con il nesso moderno tra potere della scrittura e forme espressive della costruzione della realtà. La grande fortuna planetaria del cinema e della televisione è stata il capitolo culminante della grande storia della scrittura: sostanzialmente, non è vero che si è trattato del trionfo dell'immagine sulla scrittura, dello schermo sul libro, ma piuttosto che la sapienza della scrittura – la grande tradizione e i soggetti/interessi della scrittura – è stata capace di riorganizzarsi attraverso alcuni dispositivi traduttivi (ad es. la sceneggiatura), in modo tale da confermare e rilanciare nel mondo delle immagini schermiche la tradizione politica, verticale e centralizzata, del patto sociale tra scrittori e lettori.

Le tradizioni occidentali – le credenze, le leggi, gli apparati burocratici e amministrativi, le estetiche, i canoni artistici, i modelli di gestione e controllo dei conflitti sociali, le forme di memorizzazione e di rappresentazione, i processi identitari – si sono tramandate attraverso il potere della scrittura anche nel passaggio alla società dei simulacri audiovisivi, controllando dall'alto anche le pratiche dal basso. Il processo di modernizzazione si è realizzato attraverso una continua rielaborazione del valore delle scritture operata dai soggetti di tale processo. Fino al linguaggio televisivo generalista siamo ancora nel perimetro di un rapporto forte e socialmente strutturato tra chi scrive-produce un testo e chi lo legge-consuma: dall'autorità dei classici, dall'autorità dei loro codici, si è arrivati all'autorità della televisione. Cultura, politica, istituzioni e movimenti oggi sono inchiodati a discutere di questa autorità: spesso lo fanno con un troppo elevato grado di mistificazione. L'autorità tenta di riscattarsi nascondendosi dietro il deprezzamento della propria eredità strumentale.

I new media in qualche modo possono praticare una frattura in questo circolo vizioso. Ma perché possono? Perché di fatto favoriscono o possono favorire un'interazione qualitativamente più aperta rispetto alle mappature e alle strategie espressive della società di massa; favoriscono o possono favorire uno slittamento sostanziale verso ciò che il moderno non ha visto e non ha saputo esprimere;

verso l'emergere di una soggettività che, in questa sede, è stata evocata facendo riferimento ai limiti delle "costituzioni scritte".

Le pratiche cibernetiche sono più vicine a quelle forme di trasmissione del sapere che passano attraverso modalità come l'addestramento fisico, il gioco, la simulazione, l'avventura, la festa, il viaggio, etc. Riguardano la persona piuttosto che le strutture sociali: il comportamento psicologico piuttosto che le regole e le macchine dei processi cognitivi. I linguaggi digitali non sono legati alla stabilità del testo, all'autorità delle opere, al potere di controllo dell'interazione testuale, ma sono piuttosto connesse all'esperienza, alla presenza mentale del soma, ad una sensorialità attivata dal linguaggio, ad una auto-organizzazione della percezione in sequenze dal basso verso l'alto.

Partendo da questa differenza qualitativa si può ragionare sulla differenza che passa tra regime dei linguaggi generalisti e regime dei personal media, tra società moderna e società post-moderna. Tra pratiche e costruzioni sociali che appartengono al sistema di massa, alle sue identità collettive (in cui i testi scritti e audiovisivi hanno svolto la loro funzione di contratto sociale tra il centro e la base, tra i vertici e le periferie), e le pratiche e costruzioni sociali che appartengono a questa fase nascente di desocializzazione e di demassificazione, in cui i poteri del testo scritto-iconico si sono progressivamente indeboliti, lasciando entrare o apparire soggettività sino ad oggi ancora inesprese, agevolate da stili ed estetiche conversative, da intrattenimenti e costruzioni espressive che favoriscono una interazione psicologica con le macchine informatiche e si aprono a localizzazioni interpersonali e comunitarie del discorso.

È a queste nuove soggettività – dentro e fuori di noi – che dobbiamo guardare, sapendole scorgere negli strappi disarmonici e spesso barbari dei vecchi media in crisi, nelle forme espressive, alte e basse, che molti si accontentano di definire spazzatura o mercato o non-senso. Non direi che la caratteristica oggi emergente nel rapporto tra sistema politico e società mediale sia quella, pur presente ma non sostanziale, di avere finito per politicizzare il mondo sino a consumarlo nella forma di un conflitto autoreferenziale. Direi semmai che quello che dovremmo fare – nel tentare di negoziare il senso della crisi della società/comunicazione di massa, del suo spettacolo e della sua trasparenza – è operare per una integrale mondanizzazione della politica.

Se la politica sembra contesa tra chi la reputa ancora capace di controllare linguaggi e azioni del presente e chi invece la ritiene svuotata di senso se non principio di corruzione della vita civile, appare urgente e necessaria proprio la sua demistificazione, la sua immersione nelle esperienze mondane più estreme (si pensi retro-

spettivamente al progressivo bricolage tra generi seri e evasivi, tra varietà e politica, già nella neotelevisione generalista).

Alla politica italiana – così a lungo vincolata a forme chiesastiche e centralizzate di partito sia sul fronte religioso che laico – manca storicamente e culturalmente il senso più profondo della mondanizzazione, il suo compimento in processi di frantumazione e moltiplicazione dell'identità, la sua ipersensibilità alla superficie dei linguaggi, ai valori iniziatici delle finzioni e simulazioni, al ruolo simbolico degli oggetti di consumo, alla capacità rigeneratrice dello spaesamento, del travestimento, dell'ibridazione.

Più in generale e al di là dei ritardi endemici del contesto italiano, potremmo favorire la tesi di un lungo processo di mondanizzazione – appunto quello che si configura pienamente con la nascita della civiltà urbana, della città-mercato – che si spinge sino alla fase terminale dei processi di modernizzazione fondati sul lavoro industriale e sulle identità collettive, senza tuttavia essersi ancora liberato della propria radice. Il processo del disincanto, emancipandosi dal lungo periodo di sacralizzazione della scrittura, del verbo terreno, si è fermato tuttavia alla sacralizzazione dei suoi derivati o indotti. Paradigmi, strategie, valori, istituzioni e professioni si sono costruiti su scarti politici – costantemente mantenuti e difesi – tra la qualità dei testi e la qualità della società, così da programmarla come suo naturale (obbligato) adeguamento all'autorità del "sistema degli scriventi". Ecco, qui governa la potente spaziatura che ancora si è sottratta alla mondanizzazione.

Un certo tipo di negoziazione delle nuove tecnologie ci potrebbe aprire l'ingresso al mondo delle persone, non ai modelli sociali che le governano ma alle pratiche espressive di cui si servono per costruire la propria identità sociale. Anche lo spirito religioso è più volte riuscito ad entrare in questo rovesciamento del punto di vista occidentale. Non è un caso che molte delle teorie sui new media siano percorse – a volte persino con eccessi cosmogonici e metafisici del tutto interni, invece, alla dialettica moderna – da fermenti neoreligiosi o comunque da emergenze del sacro come fattori costitutivi del senso del mondo attraverso la sua personalizzazione.

Scegliere i new media come snodo sociale in grado di consentire la critica del presente – dalla miseria dei modelli politici e dei loro esecutori alla crisi delle forme espressive collettive – significa naturalmente rileggere a fondo e in modo radicalmente diverso la funzione dei media fino ad oggi. Dobbiamo fare questa operazione di rilettura, perché altrimenti, anche se in grado di capire la natura tecnicamente post-televisiva dei new media, non potremo valutare e negoziare le possibilità, le chances che la nuova dimen-

sione delle reti e del virtuale ci può dare. I new media rappresentano non tanto la negazione dei media generalisti quanto piuttosto la vivente dimostrazione dei pregiudizi con cui sono stati interpretati e delle politiche autoritarie con cui sono stati governati.

Abbiamo detto all'inizio che il nodo su cui insistere è la qualità del rapporto tra società e media, dunque ancora una volta tra politica – come vocazione e non solo come professione – e linguaggi espressivi. La nuova dimensione comunicativa in cui stiamo entrando presenta in modo rovesciato il tema di cui abbiamo discusso trattando in chiave positiva la natura collettiva e spettacolare dei media generalisti. Se in questi anni abbiamo vissuto i grandi media unidirezionali e persuasivi contrapponendo in modo sempre più autoritario e strumentale il pericolo dell'omologazione generalista alle sue capacità di coesione sociale, già da qualche tempo – e in futuro lo sarà con pari seppure opposta determinazione – la strategia allarmistica (facile dispositivo di controllo e sicuro alibi per non affrontare seriamente e dall'interno i problemi sostanziali della qualità dei sistemi comunicativi) si concentra sul carattere centrifugo, discontinuo, asincrono dei new media e sul rischio di perdere i legami sociali sino ad oggi garantiti dalla linearità e contemporaneità televisiva.

Mi pare che i temi relativi al rapporto integrato tra localizzazione e globalizzazione non vengano ancora trattati con la dovuta attenzione dagli attuali responsabili delle scelte di fondo del nostro sistema nazionale: fanno resistenza non solo gli opportunismi di professioni ormai prive di vocazione e spesso di competenze, ma anche resistenze culturali incarnate nei modelli della politica (apparati legislativi, partiti, movimenti, apparati amministrativi, strategie aziendali, etc.) e della comunicazione (giornalisti, registi, direttori di quotidiani, direttori di rete, etc.).

Prevale l'applicazione, a volte consapevole a volte inconsapevole, di modelli interpretativi chiusi, messi in opera per definire il ruolo di new media che – qualitativamente dal punto di vista tecnico e potenzialmente dal punto di vista sociale – sfuggono a tali chiusure, sembrando invece adatti, se opportunamente negoziati, a realizzare forme di rappresentazione glocali, globali e locali insieme, cioè in grado di rendere compatibili ed anzi strutturalmente interdipendenti diversi livelli territoriali, dalla dimensione geopolitica dei luoghi fisici a quella immateriale dei mondi virtuali. Le vecchie impalcature e delimitazioni del pensiero moderno – ciò che continua a costituire l'anima dei suoi conflitti e dei suoi fallimenti – mortifica la natura innovativa dei media digitali così come i bisogni latenti che stanno partecipando alla loro diffusione sul mercato.

Nessun ottimismo; nessuna palingenesi; nessun trasporto mistico. Le nuove tecnologie non superano ma rispecchiano – molto meglio della crisi dei media generalisti e delle loro culture, ma non troppo diversamente – i conflitti del nostro presente, la fase terminale di sistemi moderni che non riescono più a funzionare sulla base delle regole e dei valori che li hanno generati. Rendono conto di opposte pulsioni come i grandi processi di concentrazione metanazionale delle risorse economiche, di decentramento del lavoro e delle risorse umane, di estrema localizzazione delle identità e delle loro forme di rappresentazione, etc. Manifestano, grazie ai loro sistemi di rete, alla loro multimedialità e alla loro corporeità espansa, straordinarie capacità di destrutturazione e ristrutturazione. Al tempo stesso, possono essere luogo e veicolo di fattori tesi a disgregare il tessuto sociale.

Di fronte alla domanda sulle qualità da attribuire a processi così intensi e per ciò stesso così pericolosi, non possiamo che imporci – seppure con spirito nuovo e usando un senso di responsabilità individuale troppo spesso dimenticato – la ridefinizione critica dei conflitti che hanno caratterizzato tutti questi anni e delle domande a cui non abbiamo più saputo dare risposte adeguate e tanto meno far corrispondere azioni comprensibili: qual'è il ruolo dello stato, qual'è il ruolo dell'impresa; quale è la natura del mercato.

Questi sono ancora – intatti, seppure di fronte alla natura inedita dei new media e alla natura vergine delle soggettività che ne emergono – i nodi su cui bisogna ragionare una volta che si voglia partire dalla necessità di negoziare il senso riposto nell'innovazione tecnologica. Torniamo agli scenari vicini e lontani che non abbiamo voluto capire e che abbiamo chiuso nella prigione della tradizione moderna: è un modo anzi l'unico modo per capire le identità che ci attendono e i linguaggi che dobbiamo imparare ad ascoltare e a parlare.